

# Il leone torna a ruggire

Di Monica Macchi

## Scheda del film

- **Titolo Originale:** Lion of the Desert - أسد الصحراء
- **Anno Di Produzione:** 1981
- **Paese:** Stati Uniti - Libia
- **Durata:** 206 min.
- **Regista:** Moustapha Akkad - مصطفى فى العقاد
- **Sceneggiatore:** H.A.L. Craig
- **Attori:** Antony Queen (Omar al Mukhtar); **Rod Steiger** (Mussolini); **Oliver Reed** (generale Rodolfo Graziani); **John Gielgud** (Sharif el Gariani); **Gastone Moschin** (maggiore Tomelli); **Irene Papas** (Mabruka)
- **Costo:** circa 35 milioni di dollari
- **Fotografia:** Jack Hildyard
- **Musiche:** Maurice Jarre
- **Scenografia:** Syd Cain, Mario Garbuglia
- **Effetti:** Kit West
- **Costumi:** Piero Cicoletti, Hassan Ben Dardaf, Annalisa Nasalli-Rocca

## Le strategie della repressione fascista

*Tutti conoscono le atrocità del nazismo,  
ma Lion of the Desert è la prima pellicola  
sulle brutalità del regime mussoliniano  
nelle colonie.*  
(Moustapha Akkad)

*Il leone del deserto* inizia con un documentario in bianco e nero che spiega il quadro storico prima dell'avvento del fascismo: infatti fin dal 1911-1912 il governo italiano deve far fronte alla lotta che i beduini senussi conducono in Cirenaica contro la colonizzazione italiana e la rinascita dell'impero romano in Africa (la Quarta Sponda) dove Sidi Muhammed Idris al-Mahdi al-Senussi (primo re di Libia nel 1951) cerca di negoziare l'indipendenza del suo territorio alternando tregue e battaglie. La Cirenaica, e in particolare l'altopiano del Gebel, è la zona più ricca della Libia grazie all'allevamento di bestiame e al clima piovoso che offre maggiori possibilità di coltivazione. La vita dei seminomadi di religione musulmana è regolata dalla *tariqa* (confraternita) della Sanūssiyya<sup>1</sup>, un'organizzazione statutale nata agli inizi dell'Ottocento. Articolata in numerose *zāwiya* (santuari)

---

<sup>1</sup> E. EVANS-PRITCHARD, *Colonialismo e resistenza religiosa nell'Africa settentrionale. I Senussi della Cirenaica*, Catania, Edizioni del Prisma, 1979.

periferiche, la Sanūssiyya ha funzioni sia politiche che religiose e regola l'attività dei commerci, del pagamento della *zakat* (le decime: uno dei cinque pilastri dell'Islam) e dell'attività amministrativa e giudiziaria. In Cirenaica la ribellione alla colonizzazione è stata più diffusa e difficile da sconfiggere perché la Sanūssiyya era radicata nel territorio e sostenuta dalla popolazione. Le tribù beduine, che non avevano mostrato mai interesse per le pratiche estatiche dei sufi (processioni, volteggiamenti e pratiche automutilatorie), furono invece attratte dalla Sanūssiyya: l'austerità di vita del messaggio senussita era consona al carattere dei beduini cirenaici, il cui sistema di vita non era cambiato molto nei secoli. Il Gran Senussi, che sosteneva lo sforzo interpretativo dell'*ijtihād*, non tollerava forme di fanatismo; per questo sono vietati sia l'uso di stimolanti che la povertà volontaria: gli appartenenti alla *zāwiya* dovevano mangiare, bere e vestirsi nei limiti di quanto imposto dalla legge islamica e, invece di dipendere dalla carità, erano obbligati a diffondere il loro modo di vivere attraverso il lavoro. In questa comunità la santità è legata alla discendenza e determinata dal possesso della *baraka*, o "forza benefica", che si trasmette ereditariamente all'interno del lignaggio prescelto. I Santi Ereditari hanno da sempre rivestito un ruolo importante di mediazione non solo tra uomo e Dio, ma soprattutto come arbitri tra gruppi e tribù in conflitto. Infatti la tribù (*qabila*) è l'unica istituzione che per secoli ha plasmato, difeso e regolato la società delle popolazioni arabe e berbere in cui sono oltre cento le appartenenze che, spesso, danno il nome alle città da cui provengono.

Le ostilità tra le forze coloniali italiane e la popolazione libica riprendono nel 1922, quando il nuovo governo fascista cerca di controllare completamente il paese occupando militarmente i territori dell'interno dove la propaganda sostiene che «la bandiera del fascismo arriverà sino a toccare le stelle». Nel 1925 Muhammad al Senusi, che fino ad allora aveva guidato la rivolta contro gli italiani, si ritira in esilio in Egitto, base da cui ha organizzato una guerriglia contro il governo coloniale italiano e nomina come suo vicario Omar al-Mukhtar appartenente alla tribù dei Minifa, una delle più importanti tribù "non Sa'di" (cioè non arabe) della Cirenaica. Omar conosceva molto bene il territorio arido e desertico della Libia, al contrario dell'esercito italiano: i combattenti di Omar potevano così abbastanza facilmente tagliare le vie di comunicazione del nemico e tendere frequenti imboscate. Proprio in questo risiede il suo genio militare e strategico: colpisce, poi si ritira e svanisce nel nulla, creando nell'avversario, che ricerca invano una battaglia risolutiva, rabbia e forte senso di frustrazione; significativamente, nel film *Graziani* stesso è costretto a riconoscere: «la guerra si è ridotta ad attesa». In effetti il colonialismo italiano si caratterizza in tutte le colonie per un'assoluta ignoranza del territorio e delle popolazioni che vi abitavano, considerate barbare, inette e militarmente incapaci, sottovalutando di conseguenza anche le loro capacità di resistenza: «del resto Omar non ha certo frequentato l'accademia militare», considera sprezzante *Graziani*. Inoltre le popolazioni del Gebel Akhdar lo riforniscono di uomini, armi, cibo e denaro ed anche l'Egitto, dove hanno trovato rifugio e protezione alcuni capi della resistenza, gli fa pervenire regolarmente aiuti di ogni genere. Con appena 2-3 mila uomini<sup>2</sup> e in certi periodi anche soltanto con mille, ma quasi sempre all'offensiva – come testimoniano i 53 combattimenti e i 210 scontri – Omar riesce a tener testa a 20 mila uomini dotati dei mezzi più moderni ed efficienti, oltretutto protetti dall'aviazione. Due sono le cause essenziali del ricorrente insuccesso: «Il vigilantissimo servizio di protezione e di informazione dei ribelli» e la straordinaria abilità di Omar al Mukhtār, il quale non si lascia mai cogliere da «megalomania guerriera» e «da freddo e sereno valutatore delle sue forze e delle conseguenti possibilità, rifiuta il combattimento e disperde le sue forze»<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Il colonnello Nasi analizza: «Il profano, o comunque l'osservatore superficiale, non può non chiedersi come mai 13 mila uomini non riescano, in quattro e quattr'otto, a farne fuori 500. A questa semplicistica domanda conviene rispondere altrettanto semplicemente: appunto perché sono solo 500 ribelli, dispersi, però, in un territorio grande due volte l'Italia. Il nemico principale non è qui il ribelle, è l'immensità del territorio, la mancanza di strade». (G.C. NASI, *La guerriglia e l'impiego delle truppe in Cirenaica*, in GOVERNO DELLA CIRENAICA, *Organizzazione marciante*, Bengasi, Stabilimento tipografico Fratelli Pavone, [1931], p. 56).

<sup>3</sup> Così Badoglio in una lettera a De Bono del 1 luglio 1930.

La campagna di repressione subisce dunque una svolta decisiva con la nomina di Badoglio (che tuttavia non è mai nominato nel film) a governatore dell'intera Libia nel 1929 e di Graziani a vicegovernatore della Cirenaica nel 1930 con un unico obiettivo: prendere Omar vivo o morto. Il Leone del deserto racconta proprio la fase finale di questa repressione quando Mussolini dice che «5 governatori in 5 anni sono una vergogna che compromette la logica militare del fascismo... un manipolo di beduini non può arrestare il progresso di 40 milioni di italiani». Quando il regime fascista affida al generale Graziani, che già ha sottomesso la Tripolitania e il Fezzan, il compito di liquidare la resistenza in Cirenaica, il generale sa perfettamente che non riuscirà a sconfiggere Omar al Mukhtar adottando soltanto gli strumenti militari reperibili in colonia, in quanto «è ridicolo pensare di sconfiggerli mettendoci sullo stesso piano». Del resto per la riconquista del Fezzan, Graziani, «il macellaio di Jazaar», ha spinto un migliaio di combattenti con le loro famiglie, verso il confine con l'Algeria e poiché non ha fatto in tempo ad intrappolarli, per due giorni consecutivi ha lanciato contro di loro tutti gli aerei a sua disposizione. È stata una carneficina, come testimonia lo stesso inviato de «Il Regime Fascista», Sandro Sandri, che ha assistito ai bombardamenti e mitragliamenti di un «gregge umano composti, oltreché degli armati, da una moltitudine di donne e bambini»<sup>4</sup>.

Mussolini (che nel film rivendica di trattare i libici «senza un briciolo di pietà: sono 20 anni che combattiamo: è inammissibile! Ci hanno umiliati») mette così a disposizione un esercito moderno, il primo che, nella storia delle guerre coloniali, usa autoblindo, carri armati e aerei<sup>5</sup> per il bombardamento delle oasi. Nell'occasione furono impiegate anche le armi chimiche, in particolare iprite<sup>6</sup> e fosgene, gas mortali già allora al bando (per di più l'Italia aveva firmato a Ginevra, il 17 giugno 1925, con altri venticinque paesi, un trattato internazionale che proibiva l'utilizzazione delle armi chimiche e batteriologiche). Nel *Leone del deserto*, all'arrivo di Graziani a Bengasi, durante il ricevimento in suo onore alla presenza del re e di numerosi cardinali, si assiste a una piena ammissione da parte italiana: «...se l'Italia sapesse cosa facciamo...stiamo violando la convenzione di Ginevra». Graziani definisce la Libia «la nostra corona di spine», ma d'ora in poi sarà «carriera per me ed il mio nome nella pagina militare, gloria per Roma, estensione per l'impero». Quindi bisogna «continuare i rastrellamenti e salterà fuori qualcosa. Per Omar al-Mukhtar occorrono due cose: primo, ottimo servizio di informazioni; secondo, una buona sorpresa con aviazione e bombe iprite. Spero che dette bombe le saranno mandate al più presto»<sup>7</sup>.

Per vincere Omar è necessario fargli il vuoto intorno, prosciugare le sue casse, tagliare le sue linee di rifornimento con l'Egitto. D'intesa con il governatore generale della Libia, maresciallo Badoglio, e con il ministro delle colonie, Emilio De Bono, il generale Graziani organizza una serie di operazioni tese al «distacco territoriale tra formazioni ribelli e popolazione sottomessa. Non mi nascondo la portata e la gravità di questo provvedimento, che vorrà dire la rovina della popolazione. Ma ormai la via ci è stata tracciata e noi dobbiamo perseguirla fino alla fine, anche se dovesse perire tutta la popolazione della Cirenaica»<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> Citato in A. DEL BOCA, *Colonialismo: il mito del buon italiano*, «il manifesto», novembre 2002.

<sup>5</sup> L'Italia con la sua aeronautica ha stabilito in Libia alcuni record: per la prima volta aeroplani e dirigibili sono stati usati a scopo bellico e hanno volato anche di notte. I primi anni della guerra sono stati una sorta di rodaggio per lo sviluppo di armi e di tecniche di bombardamento sempre più precise contro la popolazione civile per fiaccarla e dividerla dalla resistenza armata. L'Italia ha così utilizzato la guerra di Libia per prepararsi alla successiva conquista dell'Etiopia. Dal novembre 1929 alle ultime azioni del maggio 1930 l'aviazione della Cirenaica eseguì secondo ben 1605 ore di volo bellico lanciando 43.500 tonnellate di bombe e sparando diecimila colpi di mitragliatrice. Le fonti, però, non precisano quante tonnellate di bombe erano cariche di iprite. I dati sono tratti da: E. SALERNO, *Genocidio in Libia: le atrocità nascoste dell'avventura coloniale (1911-1931)*, Milano, SugarCo Edizioni, 1979.

<sup>6</sup> L'iprite (il cui nome deriva dalla città francese di Ypres, nelle cui vicinanze fu usata per la prima volta dai tedeschi nel 1917) è un potente agente chimico basato sulla reazione tra etilene e cloruro di zolfo. Giungendo a contatto con la pelle, distrugge le cellule producendo piaghe e vesciche. Tra i suoi effetti sono attestate anche malattie ereditarie, sicché i bombardamenti all'iprite si ripercuotono anche sulle generazioni successive.

<sup>7</sup> Dispaccio di Badoglio al vicegovernatore Siciliani del 10 gennaio 1930.

<sup>8</sup> Cfr. lettera di Graziani a Badoglio del 20 giugno 1930.

Le operazioni militari comportano una repressione durissima sull'intera popolazione. Come scrive Angelo Del Boca, Graziani<sup>9</sup> «articola la sua campagna su tre punti essenziali: 1) separazione della resistenza dalla popolazione; 2) costruzione di immensi campi di concentramento; 3) blocco dei rifornimenti che la resistenza riceveva dall'Egitto»<sup>10</sup>.

La prima azione è la chiusura delle 49 *zāwiyat*<sup>11</sup> della confraternita religiosa senussita e la confisca (i fascisti le definiscono «terre riservate all'insediamento e predisposte allo sviluppo») dei suoi ingenti beni mobili ed immobili (centinaia di case e 70 mila ettari di terra), la distruzione del loro bestiame<sup>12</sup> e delle coltivazioni, l'avvelenamento e la chiusura delle *guelte*<sup>13</sup>, pozze d'acqua dove si abbeverano gli animali delle varie tribù con cui Graziani toglie a Omar uno dei sostegni economici più rilevanti. Il provvedimento, già allo studio da un paio di anni<sup>14</sup>, era sempre stato rinviato perché si temeva di turbare la coscienza religiosa delle popolazioni libiche e di muovere l'opinione pubblica musulmana, poiché le *Zāwīya* erano, prima che organi di propaganda politica e di collegamento tra le popolazioni e i ribelli, centri spirituali ed assistenziali. Le ultime perplessità vengono però a cadere nel maggio del 1930 quando lo scontro con la Senussia si fa totale. Scrive Badoglio a De Bono<sup>15</sup>:

Mai il governo italiano si è trovato in vera lotta armata di fronte alla Senussia come lo è attualmente, mai la Senussia ha fatto appello come ora a tutti i suoi aderenti per averne aiuti materiali e morali al fine di contrastare il nostro dominio; mai è ricorso a intimidazioni, a minacce, a violenze di ogni genere per sollevarci contro i nostri sudditi. A questa decisa azione di ostilità, è giusto e doveroso contrapporre da parte nostra un identico atteggiamento. Le mezze misure non giovano a nulla. Quando si è in guerra, non è lecito avere degli scrupoli e conservare al nemico le proprietà da cui ricava i mezzi per continuare la lotta.

Inoltre, come sostiene il maggiore Tomelli, «Omar Mukhtar è diventato un'ossessione perché ha instillato i semi della resistenza e della ribellione».

Il 29 maggio reparti di carabinieri invadono simultaneamente le sedi di tutte le *Zāwiyat*, ne arrestano i capi e pongono i sigilli sulle proprietà della confraternita. I capi religiosi sono dapprima confinati in un campo nei pressi di Benina e poi ad Ustica. Per Omar al Mukhtar il colpo è durissimo: in pochi giorni è privato sia del sostegno delle popolazioni che del supporto delle

<sup>9</sup> Articolo apparso su "il manifesto" del 1° Novembre 2002.

<sup>10</sup> Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia, dal fascismo a Gheddafi*, Roma-Bari, Laterza, 1991, cap. IV.

<sup>11</sup> Fatta eccezione per la *Zāwīya* di Giarabub, poiché la località era riconosciuta luogo santo anche da molti musulmani che non aderivano alla setta della Senussia. Le *Zāwiyat* erano così distribuite: 3 nella zona di Bengasi, 2 a el Abiar, 2 a Soluch, 8 a Barce, 6 ad Agedabia, 7 a Cirene, 11 a Derna 4 a Tobruk, 1 a Giarabub e 5 a Cufra.

<sup>12</sup> Rochat calcola che perirono il 90/95 per cento degli ovini, caprini e cavalli e l'80 per cento dei bovini e dei cammelli (cfr. G. ROCHAT, *La repressione della resistenza araba in Cirenaica nel 1930-31 nei documenti dell'archivio Graziani*, "Il movimento di Liberazione in Italia", 1973, n.110, pp. 3-39. Tale articolo provocò la reazione di Enrico De Leone che in *Il genocidio delle genti cirenaiche secondo G. Rochat* ("Intervento", 1979, n. 38-39, pp.12) sostenne una tesi di autoassoluzione. Rochat risponde accusando i colonialisti di fare «falsificazioni e diffamazioni personali» e di essere legati «ai temi e miti del passato»; l'accusa di fare cattiva storia include pure Renzo De Felice che a sua volta «tace sulle operazioni di riconquista e pacificazione della Libia e sulle responsabilità personali del dittatore».

<sup>13</sup> G. OTTOLENGHI, *Gli Italiani e il colonialismo. I campi di detenzione italiani in Africa*, Milano, Sugarcoedizioni, 1997, pp. 62 e seguenti.

<sup>14</sup> Il primo cenno all'esproprio delle *Zāwiyat* è contenuto in una lettera di Federzoni a Teruzzi del 15 giugno 1928. Il ministro chiedeva al governatore di presentargli un progetto per l'indemniamento dei beni delle *Zāwiyat* e lo pregava di "togliere all'indemniamento il carattere di provvedimento preso in odio alla religione" Vedere i rapporti del giudice Adolfo Fantoni incaricato di risolvere il problema: "Relazione e schema di decreto circa l'acquisizione delle terre al patrimonio della colonia al fine della colonizzazione", Bengasi, 28 novembre 1928, e "La natura giuridica degli *auqaf* delle *Zāwiyat senussite della Cirenaica*", Bengasi, 11 agosto 1930. Gli *auqaf* negli *usul al-fiiq* cioè nei principi di diritto islamico sono fondazioni pie a scopo di beneficenza e sono una proprietà inalienabile; acquisirli soprattutto dopo avere vietato le *zakat*, cioè il versamento della decima, significava togliere fonti di sostentamento e rendita a Omar al Mukhtar e ai suoi seguaci

<sup>15</sup> Lettera di Badoglio a De Bono del 1° luglio 1930.

*Zāwiyat*, che gli fornivano soldi ed informazioni. Comunque non si abbatte e fa sapere che non concluderà alcuna pace che sia in contrasto con gli interessi della Senussia e che combatterà sino alla morte; anche durante la difesa di Cufra<sup>16</sup> ribadisce: «nessuna ritirata: moriremo qui [...] gli italiani riusciranno ad abbatteci solo quando fiaccheranno il nostro spirito... come può del filo spinato sconfiggere Allah?».

Tolte alla ribellione le principali fonti di finanziamento, Graziani decide di sferrare una grande offensiva contro i ribelli trasferendo parte delle popolazioni del Gebel Akhdar (cioè “Montagna verde”, per il clima abbastanza temperato e ventilato e perché luogo con sorgenti d’acqua) verso la costa per poter bloccare il continuo reclutamento di guerriglieri e perché «i beduini muoiono se rinchiusi». Presto si accorge che quest’ultima operazione non fornisce i risultati sperati. Allora ricorre ad un estremo rimedio: quello di trasferire l’intera popolazione delle regioni montane e della Marmarica lontano dalla zona delle operazioni<sup>17</sup>. Il trasferimento, fra il luglio e il dicembre del 1930, riguarda oltre 100 mila libici, che vengono confinati in tredici campi di concentramento nel sud bengasino e nella Sirtica, regioni fra le meno ospitali. Per togliere ai ribelli ogni sostegno da parte della popolazione, vengono creati veri e propri campi di concentramento vicini alla costa per le popolazioni del Gebel che avevano dato appoggio alla resistenza antitaliana. Questi campi non solo rompono ogni legame tra popolazione e ribelli, ma spezzano ogni possibilità di autosussistenza delle tribù seminomadi<sup>18</sup>. Il risultato fu che dei 100mila prigionieri<sup>19</sup>, solo 60mila si sono salvati. Gli altri 40mila sono morti durante le marce di trasferimento, per le pessime condizioni sanitario-igieniche dei campi (per i 33mila reclusi nei lager di Soluch e di Sidi Ahmed el-Magrun c’era un solo medico), le epidemie di tifo e dissenteria, la scarsa e cattiva alimentazione, le violenze compiute dai guardiani e le esecuzioni sommarie per chi tentava la fuga. All’epoca la Libia contava 800 mila abitanti: come a dire che un libico su otto ha perso la vita a causa della presenza ostile degli italiani.

Del Boca sostiene che «in nessun’altra colonia italiana la repressione aveva assunto, come in Cirenaica, i caratteri e le dimensioni di un autentico genocidio»<sup>20</sup> e si spinge a paragonare il campo di concentramento di Soluch ai campi nazisti,<sup>21</sup> mentre, per esempio, nella rivista fascista “L’Oltremare”<sup>22</sup> si affermava che «nell’accampamento di Soluch c’è ordine e una disciplina perfetta e regna ordine e pulizia».

Ebbene, *Il leone del deserto* è attento a mostrare le analogie tra i due “sistemi concentrazionari”: i prigionieri dietro il filo spinato, le torrette di guardia e i cadaveri dei civili buttati sui camion...

La creazione dei campi di concentramento e la loro dislocazione lontano dal Gebel pongono Omar al-Mukhtar in una situazione di estrema difficoltà. A partire dal luglio del 1930 infatti sono sempre più frequenti gli appelli a Mohammed Idris ed ai fuorusciti libici che vivono in Egitto. Ma il loro

---

<sup>16</sup> Si vedano, per l’impresa di Cufra, D.M. TUNINETTI, *Il mistero di Cufra*, Bengasi, Calcagni, 1931 e G. MENZIO, *Come giungemmo a Cufra*, “Nuova Antologia”, marzo 1937. Graziani stesso si autoelogia: «l’occupazione di viva forza dell’oasi di Cufra rappresenta la più grande operazione sahariana che sia stata mai compiuta... una fonte inesauribile di forza e di bellezza morale» (GRAZIANI R, *Cirenaica pacificata*, cit., pp. 203 e 205).

<sup>17</sup> Il 1° luglio 1930 Badoglio inviava a De Bono una lunga relazione con la quale lo metteva al corrente delle decisioni che aveva preso riguardo la deportazione degli indigeni. In questo documento, che ripete ed amplia le considerazioni fatte nella lettera a Graziani del 20 giugno, Badoglio traccia il seguente ritratto di Omar al-Mukhtar: «La ribellione si impenna su di un uomo che gode di un’ autorità e di un prestigio assoluti. Omar al-Mukhtar non divide il suo potere con alcuno. Ha solo luogotenenti devoti e disciplinati. Non è quindi possibile adoperare il solito sistema di incunearsi tra le gelosie, le rivalità, gli odi, che sempre esistono quando vi sono capi diversi. In tutti i momenti ed in ogni circostanza la sola sua ferma volontà detta legge. E’ abilissimo come comandante e come organizzatore».

<sup>18</sup> Per uno studio sulle deportazioni e la vita nei lager, si veda G. ROCHAT, *La repressione della resistenza in Cirenaica*, cit., pp. 155 seguenti.

<sup>19</sup> Censiti negli archivi del Libyan Studies Center di Tripoli.

<sup>20</sup> Anche altri autori usano questo termine: «Questo non è l’unico genocidio della storia delle conquiste coloniali, se ciò può consolare qualcuno, ma è certo uno dei più radicali, rapidi e meglio travisati dalla propaganda e dalla censura» (G. ROCHAT – G. MASSOBRIO, *Breve storia dell’esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978).

<sup>21</sup> *Soluch come Auschwitz* è il titolo di uno dei capitoli di *Italiani, brava gente?* di Del Boca (p. 115 e seguenti).

<sup>22</sup> “L’Oltremare”, n. 4, aprile 1931, p. 151.

aiuto è scarso e comunque insufficiente a mantenere in armi i *duar*<sup>23</sup> di Omar, anche se i loro effettivi sono stati drasticamente ridotti.

Per togliere ai ribelli anche l'aiuto che proveniva dall'Egitto, viene proibito ogni tipo di commercio tra Cirenaica ed Egitto. Proprio a questo serviva la barriera di filo spinato, un «secondo vallo di Adriano che isolerà la Libia impedendo al nemico di uscire», alta quattro metri, lungo i 275 chilometri tra il porto di Bardia e l'oasi di Giarabub (sede della confraternita senussita) il cui tracciato viene sorvegliato da autocarri e aviazione. A Omar al-Mukhtar sono rimasti soltanto 700 uomini, poche munizioni e pochissimi viveri: riesce a mettere a segno ancora qualche colpo con la tattica tradizionale aprendosi a ventaglio e avvolgendo le ali dello schieramento avversario ma l'11 settembre, avvistato dall'aviazione, viene circondato nella piana di Got-Ilfù. Riesce a portare in salvo il suo squadrone ordinandone il frazionamento ma viene colpito da una fucilata al braccio e gli uccidono il cavallo. Per Omar al Mukhtar è finita: viene portato a Bardia e poi trasferito a Bengasi sul cacciatorpediniere Orsini. Il 15 settembre viene processato nel salone del Palazzo Littorio con l'accusa «di alto tradimento per aver capeggiato la resistenza contro il legittimo governo del suo Paese: l'Impero italiano»; Omar rifiuta decisamente l'accusa di tortura a prigionieri italiani. Poco prima, durante l'incontro con Omar, Graziani sostiene che «l'Italia ha il diritto di colonizzare Paesi con una storia meno gloriosa; del resto l'Africa è già stata spartita e dopotutto l'Italia è solo tornata. Questa moneta (che Graziani tiene tra le mani) appartiene a Cesare». Pronto, Omar risponde: «Se scavate ci sono monete fenicie e greche...noi abbiamo un passato degno di rispetto. Anche noi vantiamo una civiltà nel Mediterraneo, noi dominavamo ma insegnavamo».

In realtà il processo è stato una farsa destinata a legalizzare un assassinio fortemente voluto da Mussolini in persona che, in un telegramma ai giudici, li incoraggia a concludere il processo con una condanna: addirittura, il suo difensore d'ufficio, il capitano Roberto Lontano, fu arrestato per aver interpretato troppo scrupolosamente il suo ruolo «travalicando il suo compito». Infatti, in base alla difesa, Omar «non si è mai sottoposto alle autorità italiane e non ha mai ottenuto denaro per la collaborazione quindi non ha mai riconosciuto il diritto di occupazione dunque non può essere condannato di tradimento ma deve essere considerato prigioniero di guerra».

Per assistere all'esecuzione di Omar al-Mukhtar, che avviene a Soluch (in Cirenaica) alle 9 del mattino del 16 settembre 1931 («anno IX dell'era fascista»), vengono fatti arrivare ventimila libici da Bengasi, da Benina e dai campi di prigionia della Sirtica. Le ultime parole del leone del deserto sono un versetto coranico: *Innā li-llāhi wa innā ilayHi rāgi'ūna*, «A Dio apparteniamo ed a lui ritorniamo». Quindi sale sul patibolo, gli sistemano il cappio e, con un calcio allo sgabello, gli spezzano il collo.

Con Omar al Mukhtar finisce anche la ribellione libica ma non la leggenda di Omar, che anzi cresce con gli anni, sino a diventare un insostituibile punto di riferimento per chi aspira all'indipendenza della Libia e sia re Idris che Muammar al Gheddafi celebrano il ruolo di Omar dedicandogli vie e piazze, un monumento a Soluch sul luogo dell'esecuzione, un mausoleo a Bengasi davanti all'ex Palazzo del Littorio e l'effigie sulle banconote da 10 *dīnār* libici.

---

<sup>23</sup> Il *dor* (plurale *duar*) è un accampamento talvolta militarizzato situato nell'altopiano del Gebel

## Verità filologica e verità ontologica

*Non ci arrenderemo mai,  
dovrete affrontare  
la prossima generazione...  
sopravviverò al mio carnefice.  
Il vento impetuoso  
non spezza la schiena, la rafforza  
(Omar al Mukhtar)*

Mai prima di questo film gli orrori ma anche la nobiltà della guerriglia sono stati espressi in modo così memorabile, in scene di battaglia così impressionanti; mai l'ingiustizia del colonialismo è stata denunciata con tanto vigore [...]. Chi giudica questo film col criterio dell'attendibilità storica non può non ammirare l'ampiezza della ricerca che ha sovrinteso alla ricostruzione.<sup>24</sup>

Con queste parole si espresse, come riportato in un articolo di Raffaello Molinari su "Cinema Nuovo", lo storico Denis Mack Smith, commentando l'uscita del film.

Nelle riprese, in effetti, vengono utilizzati documentari d'epoca in bianco e nero dei campi di concentramento costruiti dagli italiani, costituiti da fitte tende sporche e reticolati ad ampio raggio e le scene documentate di impiccagione dei civili libici. Sono immagini di veri e propri campi di concentramento, in cui i deportati (perlopiù donne, vecchi e bambini) venivano internati senza alcuna assistenza o sussidio, con esecuzioni sommarie per chi si mostrava ostile o cercava di ribellarsi alla situazione. In altre scene viene mostrato l'uso dei gas per combattere i ribelli e in particolare il primo bombardamento aereo su un'oasi nel deserto.

Un tema, quello dell'impiego delle armi non convenzionali da parte degli italiani, particolarmente delicato, se si pensa che solo nel febbraio 1996, al termine di una lunga disputa tra Angelo Del Boca e Indro Montanelli, il ministro della Difesa dell'allora governo Dini, il generale Domenico Corcione, è intervenuto in Parlamento per confermare ufficialmente ciò che sosteneva Del Boca, sancendo una verità storica fino ad allora negata: ovvero che le nostre truppe coloniali in Africa avessero fatto ricorso, in particolare durante la campagna d'Etiopia, all'uso dei gas.<sup>25</sup>

Lo storico Giorgio Rochat raccomanda poi di interpretare la verità del prodotto cinematografico in senso storico-politico e non strettamente filologico<sup>26</sup>, rilevando, ad esempio, come le scene di battaglia contengano alcune inesattezze quali l'imboscata attuata dai libici con le mine, di cui in realtà essi non disponevano. Il film presenta altre inesattezze funzionali alla legittimazione di Gheddafi, finanziatore ed ispiratore del film, che è addirittura rappresentato da bambino mentre guarda l'impiccagione di al-Mukhtar e ne raccoglie gli occhiali caduti sul patibolo: un mero falso, in quanto Gheddafi è nato nel 1942! Inoltre è stato inoltre inserito un'altro "falso storico", distinguendo il ruolo di Mukhtar dalla confraternita islamica dei senussi, di cui re Idris era la bandiera. Gheddafi, oppositore storico di re Idris e ostile ai senussi, voleva infatti trasformare il grande capo guerrigliero in un prode cavaliere solitario, per potersene proclamare diretto erede; di contro, l'unico senusso a cui si fa riferimento nel film è un traditore della causa che si è alleato con gli italiani insieme a Sharif el Gariani. Nel film si dà anche ad intendere che al-Mukhtar sia stato catturato dalle truppe nazionali italiane, mentre in realtà è stato catturato da uno squadrone di regolari libici a cavallo, inquadrati nell'Esercito italiano, come spiega lo storico Domenico Quirico:

<sup>24</sup> R. MOLINARI, *L'enfasi della storia nell'epopea degli sconfitti* in "Cinema Nuovo", n° 275, Febbraio 1982, pag. 20.

<sup>25</sup> La ricostruzione del dibattito e le conclusive e inconfutabili prove documentali sull'uso dei gas in Etiopia (per volontà dello stesso Mussolini) si possono vedere in: A. DEL BOCA, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, prefazione di N. Labanca, con contributi di G. Rochat, F. Pedriali e R. Gentili, Roma, Editori Riuniti, 2007 [1. ed. 1996].

<sup>26</sup> G. ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher, 1973.

A catturare Omar al-Mukhtar fu uno squadrone di altri libici che servivano nei nostri reparti a cavallo... Fu pura fortuna, perché il destriero di quel vecchio guerriero nella fuga inciampò facendo cadere a terra il suo padrone. L'uomo aveva un fucile a tracolla a sei cartucce, ma essendo ferito a un braccio non riusciva a puntare la sua arma. Il libico che vestiva la nostra divisa puntò il fucile e stava per sparare, non c'era pietà in quella guerra fratricida. Si fermò quando l'uomo lanciò un grido: "Sono Omar al Mukhtar"<sup>27</sup>.

Ovviamente su violenze e persecuzioni in Libia l'opinione pubblica italiana non veniva informata. La censura fu sempre rigidissima sia in epoca liberale che durante il ventennio fascista; ma ancora dopo il crollo della dittatura c'era chi, come il generale Canevari<sup>28</sup>, che era stato comandante in Cirenaica, poteva scrivere:

Noi non abbiamo mai creato campi di concentramento in Cirenaica, ma solo delle riserve in campi splendidamente sistemati e forniti di tutto il necessario, dalle tende di lana di cammello nuove agli impianti igienici, ai servizi idrici... In tal modo il governo italiano sottraeva i sottomessi al tremendo dilemma: o rifornire i ribelli o cadere sotto le loro vendette, e perciò li salvava anche dalle conseguenze dei loro atti... Dopo la permanenza negli accampamenti preparati da Graziani, le popolazioni della Cirenaica tornarono alle loro terre di coltivazione e di pascolo rinnovate dalla scienza e dalla scuola.

Il silenzio sulle deportazioni e le stragi, sia in Libia che in Etiopia, è stato dunque mantenuto in Italia anche nel secondo dopoguerra, quando, si affermò l'idea, sostenuta dai governi repubblicani, che l'Italia in fondo fosse stata portatrice di un colonialismo buono, generoso e compassionevole. In Italia, del resto, l'impresa libica è stata a lungo celebrata come un "atto di civilizzazione", utile sia all'Italia che all'economia libica, una sorta di missione imperiale necessaria per lo sviluppo di una nazione arretrata, di cultura animistica, con un'economia basata su una agricoltura primitiva, una pastorizia povera, un artigianato arcaico e un piccolo commercio predatorio<sup>29</sup>. Ancora nel 2004, il vicepresidente del Consiglio italiano Gianfranco Fini, poco prima di assumere anche l'incarico di ministro degli esteri, ha pronunciato questo discorso agli esuli italiani dalla Libia:

Non c'è ombra di dubbio che il colonialismo ha rappresentato, nel secolo scorso, uno dei momenti più difficili nel rapporto tra i popoli e nel rapporto tra l'Europa e, in questo caso, il Nord-Africa ma, e ovviamente parlo a titolo personale, quando si parla di colonialismo italiano, credo che occorra parlarne ben consapevoli del fatto che sono altri in Europa che si devono vergognare di certe pagine brutte perché anche noi abbiamo le nostre responsabilità ma, almeno in Libia, gli italiani hanno portato, insieme alle strade e al lavoro, anche quei valori, quella civiltà, quel diritto che rappresenta un faro per l'intera cultura, non soltanto per la cultura Occidentale.

In realtà – come Fini stesso poteva apprendere sfogliando una buona guida turistica – quando nel 1943 finisce l'occupazione coloniale italiana in Libia, «l'eredità italiana è disastrosa: il 94% della popolazione è analfabeta, la mortalità infantile è al 40%, il reddito pro capite non supera le 16 sterline all'anno, la struttura sociale è arretrata di trecento anni; solo 13 libici sono laureati, tra di loro non c'è nessun medico»<sup>30</sup>.

In ogni caso, così nel 1982 l'Ufficio stampa del Ministero degli Affari esteri italiano reagiva all'uscita del film di Akkad: «La rappresentanza italiana a Tripoli è stata invitata ad esprimere alle autorità locali il disappunto dell'Italia per la programmazione, nei circuiti interni e internazionali, e particolarmente negli Stati Uniti, del film finanziato dal Governo libico *Il leone del deserto*, di

<sup>27</sup> D. QUIRICO, *Lo squadrone bianco*, Milano, Mondadori, 2002, p. 313.

<sup>28</sup> E. CANEVARI, *Le campagne di Libia*, in: *La guerra italiana. Retrosceca della disfatta*, Roma, Tosi, 1948-50.

<sup>29</sup> E. SALERNO, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale (1911-1931)*, Sugarco Edizioni, Milano 1979.

<sup>30</sup> A. SEMPLICI, *Libia*, Clupguide, Milano 1996.



impostazione fortemente anti-italiana». Per l'onorevole Raffaele Costa, sottosegretario agli Esteri, che rispondeva ad una interrogazione del deputato missino Olindo Del Donno secondo cui la pellicola lanciava violente accuse nei confronti del soldato italiano, trattato come sanguinario, questo film rispecchia «una impostazione le cui motivazioni possono essere considerate di tipo politico propagandistico, facendo rilevare come il giudizio sul soldato italiano, nell'impresa libica come nelle guerre mondiali, sia ormai storicamente definito e non appaia suscettibile di revisione tantomeno attraverso una pellicola cinematografica». Ancora più dure le parole del primo ministro Giulio Andreotti che giustificò la censura del film in quanto «lesivo della dignità nazionale italiana in quanto danneggia l'onore dell'esercito» arrivando ad accusarlo di «vilipendio delle Forze Armate», motivi per cui nel 1987 la Digos ne bloccò la proiezione in un cinema di Trento (con tanto di sequestro della pellicola!). Nel 2003, l'allora ministro per i Beni Culturali, Giuliano Urbani, davanti all'ennesima interrogazione parlamentare che chiedeva la revoca della censura e la messa in onda sulla RAI, non concesse il nullaosta. Anche a distanza di molti anni dall'uscita del film, quando ormai alcuni misfatti del colonialismo italiano sono ormai storicamente documentati (dai campi di concentramento in Libia ed Etiopia, alla discriminazione dei meticci fino alle leggi contro le donne), l'intero colonialismo italiano rimane un rimosso storico.

Certo, *Il leone del deserto* non è un film tenero con gli italiani. Numerose sono le scene in cui si sottolinea la differenza tra libici ed occupanti, e non certo a favore di questi ultimi... Innanzitutto Omar stigmatizza la tattica degli italiani che «invece di lottare contro le milizie deportano i civili»; inoltre gli italiani, sulla base della tattica di Graziani («solo piegandoli otterremo il loro rispetto») sparano ai feriti, giustiziano i libici senza dar loro neppure il tempo di pregare, li uccidono sotto i cingolati, tolgono il velo alle donne, le violentano, gridano insulti come «figlio di cane» (particolarmente offensivo nell'Islam in quanto il cane è considerato animale impuro), esultano mentre bombardano e fotografano i cadaveri per la propaganda. Poichè «lo Stato ha priorità che superano le coscienze», il tenente Sandrini, che si rifiuta di eseguire gli ordini («non mi sono arruolato per impiccare le donne»), viene ucciso con una pallottola nella schiena. I libici invece liberano i civili e prediligono il combattimento corpo a corpo («non uccidiamo i prigionieri come fanno loro... non hanno niente da insegnarci»). Omar è presentato come modello di equanimità: ad un soldato italiano che lo implora di non sparargli risponde «non devi supplicare, vai!»; ad un altro restituisce la bandiera italiana perchè «non è la nostra...noi siamo nati qui per volontà di Allah e delle nostre madri». Inoltre i libici sono capaci di gesti di grande e reciproca generosità: Ismail cede il suo cavallo ad Omar che a sua volta gli offre di salire dietro di lui perchè non lo può abbandonare, ma Ismail dà una pacca al cavallo e preferisce farsi arrestare dagli italiani a cui durante le torture risponde solamente: «voglio che sia Omar a vivere».

## Il mito degli “italiani brava gente”

Ancora oggi, a trent'anni dall'uscita del film, quando ormai alcuni misfatti del colonialismo italiano sono ormai storicamente documentati (dai campi di concentramento in Libia ed Etiopia, alla discriminazione dei meticci fino alle leggi contro le donne) l'intero colonialismo italiano rimane un rimosso storico per la memoria storica del nostro paese. Anche il lungo ostracismo contro il film di Akkad, allora, si capisce meglio: si inquadra infatti nella più vasta e subdola campagna di mistificazione e di disinformazione, che tende a conservare della nostra recente storia coloniale una visione romantica, mitica, radiosa. Mi riferisco al luogo comune degli “italiani, brava gente”, un mito secondo il quale il colonialismo italiano è stato, a confronto di altri colonialismi coevi, buono, umano e tollerante<sup>31</sup>, «all'acqua di rose»<sup>32</sup>, come scrive Paola Tabet. Un mito talmente persistente

---

<sup>31</sup> Se si sfogliano le riviste coloniali dell'epoca fascista si trova un italiano costruttore di strade, ospedali, scuole; che usa la vanga e non il fucile, disposto a mettere la sua esperienza e le sue conoscenze al servizio degli indigeni; un

che neanche i puntuali studi storiografici (in particolare quelli di Del Boca<sup>33</sup>) sono riusciti realmente a scalfire. Alle sue origini c'è un lungo processo di rimozione, avviato già all'indomani della firma del trattato di pace di Parigi il 10 febbraio 1947 che privava per sempre l'Italia delle colonie, quando lo Stato italiano anziché avviare un dibattito sul colonialismo, cerca di occultare e distorcere la realtà. Ne è un esempio la pubblicazione in cinquanta volumi, a cura del Ministero degli Affari esteri, dell'opera *L'Italia in Africa*: spacciata come una sintesi e un bilancio delle presenze italiane nelle colonie, si rivela invece come una colossale mistificazione<sup>34</sup> atta a esaltare i meriti della colonizzazione italiana<sup>35</sup>.

Indubbiamente, rispetto ad altri colonialismi coevi, il colonialismo italiano presenta alcune "diversità". Anzitutto l'Italia era stata unificata da appena un ventennio quando fece le sue prime esperienze coloniali, che hanno avuto la loro fase culminante in anni in cui altre imprese coloniali dovevano già fare i conti con il processo di decolonizzazione. Fu anche un'esperienza circoscritta sia temporalmente che geograficamente, con colonie più "povere", quindi economicamente meno vantaggiose. Ma queste diversità non hanno determinato una minore brutalità dell'impresa coloniale italiana, come troppo spesso si vorrebbe far credere.

In realtà la perdita delle colonie a seguito della sconfitta nella Seconda guerra mondiale, e non attraverso la decolonizzazione e le lotte di liberazione, ha permesso all'Italia repubblicana di identificare la vicenda coloniale con quella fascista, attribuendo esclusivamente al regime la paternità di crimini e sopraffazioni e facendo salva l'idea di un'Italia sostanzialmente mite e bonaria. Infatti quello che è stato fatto in Africa, ed in particolare in Libia, lo sanno in pochi.

Il silenzio nel discorso pubblico sulla vicenda libica è dovuto a molteplici cause storiche-politiche tra cui l'amnistia Togliatti e soprattutto la posizione politica assunta dall'Italia dopo l'8 settembre 1943 con il riconoscimento della cobelligeranza con cui tutti i partiti italiani hanno chiesto che i criminali di guerra fossero giudicati e puniti in Italia. In particolare erano accusati sia Badoglio che Graziani, ma i reati imputati riguardavano esclusivamente crimini commessi in Italia contro italiani, e non crimini commessi all'estero. Le nazioni sottoposte all'occupazione italiana, nonostante gli accordi internazionali prevedessero la loro estradizione, non ne hanno ottenuta nemmeno una.

---

italiano diverso dagli altri colonizzatori, buono, generoso e tollerante un *homo novus* prodotto della fede cattolica unita alla dottrina fascista.

<sup>32</sup> P. TABET, *La pelle giusta*, Torino, Einaudi, 1997, p. VII.

<sup>33</sup> Impossibile fornire nel contesto di questo breve articolo, una bibliografia esaustiva. Bisogna comunque segnalare i quattro volumi de *Gli italiani in Africa orientale* editi da Laterza (*Dall'unità alla marcia su Roma*, 1976; *La conquista dell'impero*, 1979; *La caduta dell'Impero*, 1981; *Nostalgia delle colonie*, 1984) e *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

<sup>34</sup> Nel 1965, nel resoconto di BUCCO G. E NATOLI A. [Ministero degli Affari Esteri. Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, *L'Italia in Africa. Serie civile. Volume primo: L'organizzazione sanitaria nell'Africa Italiana. Testi di Giuseppe Bucco e Angelo Natoli. Con nota redazionale integrativa sui servizi sanitari nei Governi dell'A.O.I. a cura di Armando Felsani, membro del Comitato*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, MCMLXV (1965).] viene addirittura scritto che «La maggior parte degli Auaghir viveva, prima di raccogliersi nella zona di Soluch, nelle zone... del Gebel», quando invece queste tribù seminomadi vi erano state deportate. In realtà Disponiamo di un'ampia e dettagliata relazione sull'esodo degli Auaghir, grazie alla solerzia del commissario regionale di Bengasi, Egidi. In base a questo rapporto, il 27 giugno reparti di carabinieri e di ascari eritrei fanno sgomberare i centri di Tocra, di Bersis e di Mebni e ne avviano le popolazioni verso il campo provvisorio di Driana, che dista una cinquantina di chilometri. Dopo una sosta di qualche giorno, il 4 luglio gli Auaghir riprendono la marcia scortati dagli ascari. Sono alcune migliaia, in grande maggioranza donne, bambini e vecchi. Al loro seguito 2 mila cammelli, che trasportano le loro povere masserizie. In coda alla carovana il bestiame della tribù, circa 6 mila capi, cioè quel poco che si è salvato dalle razzie e dalle contro-razzie. Così si legge in COMMISSARIATO REGIONALE DI BENGASI, *Relazione sugli accampamenti*, 28 luglio 1932, p. 4: «Non furono ammessi ritardi durante le tappe. Chi indugiava, veniva immediatamente passato per le armi. Un provvedimento così draconiano, fu preso per necessità di cose, restie come erano le popolazioni ad abbandonare le loro terre e i loro beni. Anche il bestiame che, per le condizioni fisiche, non era in grado di proseguire la marcia, veniva immediatamente abbattuto dai gregari a cavallo del nucleo irregolare di polizia che avevano il compito di proteggerlo e di custodirlo».

<sup>35</sup> A. DEL BOCA, *Gli studi storici e il colonialismo italiano*, prefazione in: CASTELLI E. (a cura di), *Immagini&colonie*, Montone, Centro documentazione del museo etnografico Tamburo Parlante, 1998, pp. 7-8.

L'Italia, insomma, non ha avuto un suo "processo di Norimberga", con la conseguenza che si è indotta nei cittadini una convinzione falsa, quella dell'operato buono ed addirittura umano del nostro esercito.

Va inoltre considerata la politica degli angloamericani nella logica della Guerra fredda: la Gran Bretagna, che era intenzionata a punire gli italiani per i crimini contro i prigionieri inglesi, col governo Attlee finì per avvicinarsi alla posizione degli Stati Uniti che puntavano a non indebolire il governo italiano. L'Italia di De Gasperi rientrava nella strategia di compattamento occidentale contro Stalin: l'Italia rinuncia a chiedere estradizione e processo per i criminali nazisti, la Grecia fa lo stesso con l'Italia...750 criminali di guerra italiani, nessuno condannato in Italia, nessuno estradato all'estero. (L'unico ufficiale italiano mai perseguito e condannato a morte da un tribunale britannico fu paradossalmente un antifascista, Nicola Bellomo<sup>36</sup>, responsabile della morte di prigionieri di guerra britannici)<sup>37</sup>.

Si è così tentato di disegnare un'immagine del fascismo che «come non fu razzista non fu nemmeno antisemita», secondo la celebre formulazione di De Felice<sup>38</sup>: le leggi razziali del 1938 diventano un fenomeno importato dalla Germania, da condannare come un semplice errore di percorso o una brutta parentesi, e comunque relativizzabile a fronte delle maggiori atrocità del nazismo.

## Da *Fascist Legacy* al capitano Corelli

Condannare i criminali fascisti, come abbiamo visto, avrebbe messo in moto in Italia un processo di epurazione tale da indebolire il fronte anticomunista, ritenuto essenziale nella logica della Guerra fredda. Questa è la tesi fondamentale del documentario *Fascist Legacy*, prodotto e trasmesso dalla BBC in due puntate, l'1 e 8 novembre 1989, suscitando una protesta da parte dell'ambasciatore italiano a Londra, un'interpellanza parlamentare e articoli su tutti i maggiori quotidiani italiani<sup>39</sup>. Il film si basa sulla «guerra di carte, di ministeri, di sotterfugi e di trucchi con cui i governi Alleati – nell'immediato dopoguerra e con l'assenso dei governi italiani – coprono i responsabili italiani dei crimini commessi in Croazia, in Francia, in Grecia e nelle colonie». Infatti la seconda parte,

---

<sup>36</sup> Bellomo fu l'unico italiano giustiziato dagli alleati, nonostante gravi irregolarità processuali sottolineate da S. Ray, un corrispondente di guerra inglese, che seguiva il processo per un giornale nazionale. Ray scriverà al deputato laburista Igor Thomas: «Sono estremamente turbato; respinto appello del Generale Bellomo contro sentenza di morte. Ero presente a tutto il processo; non sono l'unico corrispondente britannico a pensare che il verdetto è contro il peso delle prove, che le capacità di accusa e difesa non erano eque, che un insufficiente peso è stato dato a chiare circostanze attenuanti e al buon carattere del Generale. Se colpevole, Bellomo è personaggio minore confronto a ex fascisti con i quali stiamo trattando». Come sottolinea lo storico Palumbo, «la più grande ironia fu quella che gli inglesi giustiziarono l'unico generale antifascista nello stesso momento in cui stavano coprendo noti criminali di guerra italiani. Bellomo aveva infatti combattuto i tedeschi a Bari e per questo aveva ricevuto una medaglia d'argento al valor militare. Non piaceva a Badoglio perchè dimostrò a quegli italiani che erano scappati, come bisognava combattere i tedeschi».

<sup>37</sup> N. TRANFAGLIA, *Come nasce la repubblica. Documenti CIA e italiani 1943/1947*, Milano, Bompiani, 2004.

<sup>38</sup> Questa espressione ricorre nell'introduzione all'ultima edizione di R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993.

<sup>39</sup> E. FRANCESCHINI, *L'Italia non è innocente*, "La Repubblica", 10 novembre 1988; M. VIGNOLO, *In Tv per gli inglesi i crimini degli italiani in guerra*, "Corriere della sera", 10 novembre 1989; F. MERLO, *Ma l'Italia poi voltò pagina*, "Corriere della sera", 10 novembre 1989; L. MAISANO, *Questi italiani sono stati criminali di guerra*, "Il giornale", 10 novembre 1989; M. CIRIELLO, *La BBC processa i criminali italiani*, "La Stampa", 10.11.1989; L. FRONI, *Crimini di guerra, la BBC accusa*, "Il Tempo", 10 novembre 1989; P. FILO DELLA TORRE, *Italia, ecco i tuoi crimini di guerra*, "La Repubblica", 10 novembre 1989; R. CAPRILE, *"È vero, e Londra sapeva". Gli storici italiani rispondono*, "La Repubblica", 10 novembre 1989; A. COLOMBO, *Criminali brava gente*, "il manifesto", 10 novembre 1989; F. MERLO, *Crimini di guerra, ora si minimizza*, "Corriere della Sera", 11 novembre 1989; M. VIGNOLO, *Mack Smith, "Gli italiani non hanno colpe, restano brava gente"*, "Corriere della sera", 11 novembre 1989; P. FILO DELLA TORRE, *Italiani suscettibili*, "La Repubblica", 11 novembre 1989; N. TRANFAGLIA, *Tutti assolti*, "La Repubblica", 12 novembre 1989; L. CAMPAGNANO, *Smemorati. Gli italiani e i crimini di guerra*, "il manifesto", 11 novembre 1989.

intitolata *A Pledge Betrayed (Un'impegno tradito)*, spiega le ragioni per cui i responsabili di quei crimini non furono mai né incriminati né processati, contrariamente agli impegni presi dagli Alleati. Due erano gli obiettivi secondo Palumbo, storico americano e voce narrante del film: fornire protezione ai quadri militari che avevano portato l'Italia verso l'armistizio con gli anglo-americani e non porre ostacoli alla credibilità di coloro che avrebbero potuto appoggiare il consenso anticomunista (come, ad esempio, Badoglio considerato una garanzia proprio per un dopoguerra non comunista in Italia<sup>40</sup>).

Dopo il riconoscimento ottenuto al "Festival dei popoli", nel 1991, le due puntate di *Fascist Legacy* sono state acquistate da RAI1 nella versione originale in inglese. Nel luglio 1992 il regista Massimo Sani ha realizzato l'edizione in italiano ma nessuna rete RAI l'ha mai messa in onda. Nel 2003 ampi stralci sono stati trasmessi da La7 nella trasmissione televisiva "L'altra Storia", condotta dallo storico Sergio Luzzatto. Dopo quella puntata il conduttore fu sostituito ed il programma cambiò decisamente connotazione. Poi è stato riproposto integralmente da History Channel nel pacchetto Sky.

L'Italia repubblicana non ha dunque fatto i conti con l'avventura coloniale del fascismo: non soltanto resiste il mito degli "italiani brava gente", ma si è impedito qualunque dibattito (e informazione) sul colonialismo, con l'effetto di una rimozione quasi totale, nella memoria e nella cultura storica dell'Italia, del fenomeno dell'imperialismo e degli arbitri connessi. Tutti i tentativi di aprire un dibattito serio sul tema sono stati contrastati, e nello stesso tempo si è tentato di esercitare il monopolio sugli archivi storici allo scopo di sviluppare una storiografia di segno moderato o revanscista che favorisce la rimozione delle colpe coloniali.

Tutto ciò non poteva non avere effetti anche sulla produzione cinematografica popolare, peraltro non solo italiana, come ora vedremo.

Film come *Mediterraneo* (1991), *I giorni dell'amore e dell'odio* (1999) e *Il mandolino del Capitano Corelli* (2001) presentano tutti un'immagine assai edulcorata del soldato italiano, vittima egli stesso e costituzionalmente incapace di crudeltà.

In *Mediterraneo* otto militari italiani ricevono l'ordine di riprendere e presidiare l'isola greca di Syrna, nel Mare Egeo, appartenente all'Italia dal 1920 e recentemente abbandonata dai tedeschi. Vi sbarcano senza trovare resistenza: l'isola appare deserta. Gli otto componenti il presidio sono un campionario pittoresco di sprovveduti al comando di un trasognato cultore di poesia e pittura, perduto nel ricordo di Omero, e si rivelano assolutamente inadatti alle attività militari. Gli italiani scoprono un posto meraviglioso e si dedicano ad altre attività (restauro di una chiesetta, amori... ricorrendo all'arte di arrangiarsi senza far uso dei fucili) e ben presto vengono anche derubati delle poche armi. La popolazione, composta esclusivamente da donne, vecchi, bambini e da un prete ortodosso sfuggiti alla deportazione tedesca, ricompare all'improvviso uscendo dai nascondigli nei quali si era rifugiata nel corso dell'occupazione. Gli isolani hanno avuto modo di osservare i soldati italiani ben diversi dai tedeschi (su questo *topos* c'è un interessante articolo di Filippo Focardi, "Bravo italiano" e "cattivo tedesco"<sup>41</sup>) e hanno capito che per loro non ci sono pericoli. L'isola si rianima di una umanità nuova con la quale il gruppo di soldati stringe diverse forme di legame e di sodalizio... dopo una partita di pallone.

---

<sup>40</sup> Alcune ricerche storiche sono state condotte dopo la realizzazione di questo documentario: F. FOCARDI, *La questione della punizione dei criminali di guerra in Italia dopo la fine del secondo conflitto mondiale*, in *Quellen und Forschungen, Deutschen Historischen Institut in Rom*, Band 80, Tübingen, Max Niemayer Verlag, 2000; F. FOCARDI – L. KLINKHAMMER, *La questione dei "criminali di guerra" italiani e una Commissione di inchiesta dimenticata*, "Storia contemporanea", Anno IV, n° 3, 2001; M. FRANZINELLI, *Le stragi nascoste*, Milano, Mondadori, 2002.

<sup>41</sup> Vedi F. FOCARDI, "Bravo italiano" e "cattivo tedesco": riflessioni sulla genesi di due immagini incrociate, "Storia e memoria", n. 1-1996. Il tema è ulteriormente sviluppato da Focardi nel suo saggio *L'ombra del passato*, in *Germania: cultura del ricordo e passato nazista*, Modena, Istituto per la storia della resistenza e dell'età contemporanea di Modena, 2000 e in F. FOCARDI, *La memoria della guerra e il mito del "bravo italiano": origine e affermazione di un autoritratto collettivo*, "Italia Contemporanea", n. 220-221, settembre-dicembre 2000.

*Il mandolino del Capitano Corelli*, tratto dal romanzo di un autore francese, Louis de Bernières, presenta il soldato italiano come inadatto per natura al combattimento, ma sempre pronto al corteggiamento e al canto lirico (Nicolas Cage arriva a dire: «Siamo italiani, famosi per mangiare, cantare, fare l'amore»). Il capitano Corelli, militare nelle truppe nell'eccidio di Cefalonia della Seconda Guerra mondiale, ama la musica, suona il mandolino, s'intende di lirica, è un seduttore dall'animo buono che organizza con i suoi sottoposti cori tratti dalle arie più famose ed è un "fascista innocente" che saluta esclamando «Heil Puccini». Gli italiani vengono quindi rappresentati come sprovveduti incapaci di fare la guerra che, mentre conquistano le ragazze greche, continuano a cantare arie d'opera e canzoni fasciste. Ma è l'intera isola di Cefalonia che risulta popolata di macchiette: madri drammatiche, innamorati focolosi o dispettosi, miracolati, danzatori in circolo, il saggio medico del paese, l'ufficiale austriaco pentito che si vergogna di appartenere all'esercito tedesco. Dopo l'iniziale difficoltà con la popolazione locale, il clima instauratosi, dovuto alla lontananza del conflitto, tra italiani e greci diventa idilliaco, complice una partitella a calcio nel campo italiano. Il film, del resto, si segnala anche per una notevole quantità di anacronismi e inverosimiglianze: il bombardamento di Amburgo, la caduta di Mussolini e la resa italiana, eventi di mesi diversi, vengono compendati da notizie radiofoniche in un giorno; camion inglesi degli anni Cinquanta sono in dotazione al Regio esercito degli anni Quaranta; mezzi da sbarco americani di oggi in dotazione ai tedeschi di Hitler, e – *dulcis in fundo* – i greci ballano... il tango.

*I giorni dell'amore e dell'odio*, infine, è stato finanziato nel 1999 come film di interesse nazionale e culturale ma è passato nel totale disinteresse sia del pubblico che della critica: Wolfgang e Helberg sono due fratelli sudtirolesi separati dalla guerra. Infatti Helberg decide di seguire l'esercito nell'impresa di conquistare il mondo, tagliando tutti i ponti con le proprie "radici" italiane. A pochi giorni dall'8 settembre 1943 i due fratelli si ritrovano senza saperlo, nell'isola di Cefalonia a combattere l'uno contro l'altro per il controllo del territorio e si scontrano in un duello drammatico ed emotivo. Il film è più interessato a mostrare gli aspetti familiari e umani trascurando del tutto la ricostruzione storica: i semicingolati tedeschi sono in realtà degli M3A1 americani e i carri armati sono dei Tiger Pzkw VI, degli anni 1944-45.

## Ruolo della memoria storica tra oblio e propaganda

Le emozioni cinematografiche di *Mediterraneo* e del *Capitano Corelli*, con gli italiani abbronzati, generosi, portati a fraternizzare è ciò che sa il grande pubblico della campagna di Grecia di Mussolini. Certo non conosce i rastrellamenti, le fucilazioni, gli incendi, la requisizione e distruzione di riserve alimentari ricostruito nel documentario *La guerra sporca di Mussolini*, diretto da Giovanni Donfrancesco e prodotto dalla GA&A Productions di Roma e dalla televisione greca Ert, andato in onda il 14 marzo 2008 su History Channel mentre ancora una volta la RAI si è disinteressata al progetto. Il film, che riapre una pagina odiosa dell'Italia fascista, si basa su ricerche recenti della storica Lidia Santarelli, docente al Centre for European and Mediterranean Studies della New York University, che definisce Domenikon e i massacri italiani «un buco nero nella storiografia»<sup>42</sup>. La mancanza di una memoria storica ha costituito e costituisce un elemento irrisolto di quello che il governo libico chiama «mancato risarcimento delle vittime»: un eterno contenzioso definito come «estrema taccagneria».

Giulio Andreotti ad esempio ha promesso molto ma realizzato ben poco, al punto che, nonostante fosse molto amato nel mondo arabo per la sua politica mediterranea e mediorientale, perse ogni credibilità a Tripoli: nel 1984 aveva promesso un ospedale di 100 posti, che i libici avrebbero voluto di 1200 letti, che era in realtà l'ospedale pattuito con re Idris quasi trenta anni prima.

---

<sup>42</sup> L. SANTARELLI, *Il sistema di occupazione italiano in Grecia. Aspetti e problemi di ricerca*, in: ISTITUTO MILANESE PER LA STORIA DELL'ETÀ CONTEMPORANEA, DELLA RESISTENZA E DEL MOVIMENTO OPERAIO, *Annali 5. Studi e strumenti di storia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 2000.

Gheddafi ha continuato a ribadire: «siamo disposti a dialogare. Ma dobbiamo trovare una soluzione soddisfacente. Altrimenti si andrebbe contro la volontà dei libici che rivendicano giustizia... Vogliamo sapere dall'Italia quale è stata la sorte dei nostri connazionali deportati nel periodo coloniale. Vogliamo sapere che fine hanno fatto loro, le loro mogli e i loro figli» come riportato in una intervista al "Messaggero", nel dicembre 1984.

La prima vera condanna del colonialismo italiano è stata nel 1999 quando l'allora presidente del Consiglio Massimo D'Alema, rende omaggio ai martiri dinanzi al monumento di Sciara Sciat: «Qui gli eroi nazionali sono stati giustiziati dagli italiani». Nella sua seconda giornata di visita ufficiale, D'Alema consegna ai libici la Venere di Leptis Magna regalata nel 1939 dal governatore di Libia, Italo Balbo, a Göring. Dopo la scopertura della statua, D'Alema commenta: «Il fatto che l'Italia abbia voluto recuperare questa statua a Berlino, restaurarla e restituirla è il senso di volere riparare una ferita».

Lamberto Dini, ministro degli esteri, il 4 luglio del 1999 firma a Roma un comunicato congiunto<sup>43</sup> con il rappresentante libico che contiene una serie di promesse e raccomandazioni; ma intanto la Cirenaica non è stata ancora sminata e l'ospedale promesso da Andreotti è stato in realtà finanziato ed edificato... dalle Nazioni Unite!

La visita del presidente del Consiglio italiano Berlusconi nell'ottobre 2004, la decisione della Libia di trasformare la "giornata della vendetta" in una "giornata di amicizia" tra i due popoli, la visita di una delegazione di italiani della Libia che per la prima volta sono riusciti a rivedere i luoghi dove sono cresciuti, dove hanno lavorato, sono tutti elementi importantissimi. La cacciata degli italiani fa parte del passato ma, come ha detto recentemente Valentino Parlato: «Questo atto di riconciliazione guarda al futuro dei rapporti tra Italia e Libia, non è, né può essere, un colpo di spugna su tutte le nefandezze compiute dagli italiani in Libia».

Dopo la rivolta del 13 febbraio 2011, però, Gheddafi ha rivendicato: «Abbiamo costretto l'Italia ad inchinarsi ed è stata costretta a chiedere scusa per la sua occupazione militare e a pagare per questo. Abbiamo costretto l'Italia ad ammettere i suoi errori ottenendo uno storico successo... E tutte le ex potenze coloniali sono rimaste scioccate; ora ci pentiamo del rapporto che abbiamo avuto con loro, l'Italia dovrà pagare». Il Colonnello, nonostante abbia trattato con l'Italia, non ha mai rinunciato a usare il colonialismo italiano come una piaga aperta della memoria nazionale (come quando a Roma ha sfoggiato sulla giacca il ritratto di Omar Mukhtar) in quanto zoccolo del suo potere e argomento retorico che gli consentiva di rappresentare se stesso come l'uomo che aveva liberato i libici dallo stato di soggezione morale e psicologica a cui erano costretti sotto il regno di re Idris.

Non è un caso che sia Al-Qaeda sia Gheddafi, nella situazione convulsa delle ultime settimane, abbiano usato parole di Omar al Mukhtar per incitare i propri sostenitori. Infatti, come ha rivelato Al Arabia, in un comunicato riportato da siti considerati vicini ad Al-Qaeda si poteva leggere: «Noi non ci arrendiamo. O vittoria o morte!» E Gheddafi: «Vado avanti fino alla morte! Sconfiggeremo tutti come abbiamo fatto col colonialismo italiano».

*Monica Macchi*

Aprile 2011

---

<sup>43</sup> Un capitolo del comunicato congiunto Italia-Libia sottoscritto nel 1999 sancisce: «Il Governo italiano esprime il proprio rammarico per le sofferenze arrecate al popolo libico a seguito della colonizzazione italiana e si adopererà per rimuoverne per quanto possibile gli effetti, per superare e dimenticare il passato, avviare una nuova era di amichevoli e costruttive relazioni tra i due popoli».

## BIBLIOGRAFIA

- E. CANEVARI, *Le campagne di Libia*, in: *La guerra italiana. Retrosceca della disfatta*, Roma, Tosi, 1948/50.
- R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993 [1. ed. 1961].
- A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa orientale*, Roma-Bari, Laterza (*Dall'unità alla marcia su Roma*, 1976; *La conquista dell'impero*, 1979; *La caduta dell'Impero*, 1981; *Nostalgia delle colonie*, 1984)
- A. DEL BOCA, *Chi ha paura di Omar?* in "Il Messaggero" 14 marzo 1983
- A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia, dal fascismo a Gheddafi*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- A. DEL BOCA, *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- A. DEL BOCA, *Gli studi storici e il colonialismo italiano*, prefazione a ENRICO CASTELLI (a cura di), *Immagini&colonie*, Montone (PG), Centro documentazione del museo etnografico Tamburo Parlante, 1998.
- A. DEL BOCA, *Italiani, brava gente?*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2005.
- A. DEL BOCA, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, prefazione di N. Labanca, con contributi di G. Rochat, F. Pederali e R. Gentili, Roma, Editori Riuniti, 2007.
- E. EVANS-PRITCHARD, *Colonialismo e resistenza religiosa nell'Africa settentrionale. I Senussi della Cirenaica*, Catania, Edizioni del Prisma, 1979.
- F. FOCARDI, *La memoria della guerra e il mito del "bravo italiano": origine e affermazione di un autoritratto collettivo*, "Italia Contemporanea", n. 220-221, settembre-dicembre 2000.
- F. FOCARDI, *La questione della punizione dei criminali di guerra in Italia dopo la fine del secondo conflitto mondiale*, in *Quellen und Forschungen, Deutschen Historischen Institut in Rom*, Band 80, Tübingen, Max Niemayer Verlag, 2000.
- F. FOCARDI – L. KLINKHAMMER, *La questione dei "criminali di guerra" italiani e una Commissione di inchiesta dimenticata*, "Storia contemporanea", Anno IV, n° 3, 2001.
- M. FRANZINELLI, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascismi, 1943-2001*, Milano, Mondadori, 2002.
- R. GRAZIANI, *Cirenaica pacificata*, Milano, Mondadori, 1932.
- N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- R. MOLINARI, *L'enfasi della storia nell'epopea degli sconfitti* in "Cinema Nuovo", n° 275, Febbraio 1982.



G.C. NASI, *La guerriglia e l'impiego delle truppe in Cirenaica*, in GOVERNO DELLA CIRENAICA, *Organizzazione marciante*, Bengasi, Stabilimento tipografico Fratelli Pavone, [1931].

G. OTTOLENGHI, *Gli Italiani e il colonialismo. I campi di detenzione italiani in Africa*, Milano, SugarCo Edizioni, 1997.

D. QUIRICO, *Lo squadrone bianco*, Milano, Mondadori, 2002.

G. ROCHAT, *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher, 1973.

ROCHAT G. – G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978.

G. ROCHAT, *La repressione della resistenza araba in Cirenaica nel 1930-31 nei documenti dell'archivio Graziani*, "Il movimento di Liberazione in Italia", 1973, n.110.

E. SALERNO, *Genocidio in Libia*, Milano, SugarCo Edizioni, 1979.

L. SANTARELLI, *Il sistema di occupazione italiano in Grecia. Aspetti e problemi di ricerca*, in: ISTITUTO MILANESE PER LA STORIA DELL'ETÀ CONTEMPORANEA, DELLA RESISTENZA E DEL MOVIMENTO OPERAIO, *Annali 5. Studi e strumenti di storia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 2000.

A. SEMPLICI, *La strage cancellata*, "Nigrizia", n. 2 – 1997.

A. SEMPLICI, *Libia*, Milano, Clupguide, 1996.

P. TABET, *La pelle giusta*, Torino, Einaudi, 1997.

N. TRANFAGLIA, *Come nasce la repubblica. Documenti CIA e italiani 1943/1947*, Milano Bompiani, 2004.

D.M. TUNINETTI, *Il mistero di Cufra*, con prefazione di E. De Bono, Bengasi, Calcagni, 1931.